

TIVOLI • A Villa Adriana il grande artista siciliano

I pupi delle meraviglie di Mimmo Cuticchio

Gianfranco Capitta

TIVOLI

Gia solo per il luogo, il Festival di villa Adriana vincerebbe qualsiasi confronto. L'antico sito che l'imperatore Adriano costruì a suo nome tra l'urbe romana e Tivoli, non è solo un insediamento di residenza o di piaceri, ma dà corpo a una summa di vita e di pensiero, di eros e di ordine, di sapienza accumulata e di curiosità al nuovo. In quello scenario che Yourcenar ha impregnato per sempre di fantasie segrete e di Memorie best seller, il palcoscenico ricavato da una delle grandi aule termali ospita da qualche anno il festival (curato da [Musica per Roma](#) per conto della Regione). E questo rende davvero «magico» ogni appuntamento, come il gran finale di stasera con Evis Costello.

Nei giorni scorsi ha riscosso un successo personale Mimmo Cuticchio, il grande artista siciliano che ha tentato un'operazione ancor più azzardata di quelle che è solito sviluppare tra tradizione di cantastorie e teatro dei pupi, in entrambi i quali è maestro. Rilassato e affabile, ma senza perdere per questo nulla della sua grinta abituale, ha innestato su quei due domini la tradizione del teatro musicale, portando in scena uno dei capolavori di Monteverdi. Cuticchio (che attualmente è impegnato a Lino nelle riprese del nuovo film di Emanuele Crialese di cui è tra i protagonisti), ha presentato questa triplice sfida spettacolare sotto il titolo di *Tancredi e Clorinda* (verrà trasmessa integralmente da Radiotre Rai il prossimo 8 agosto). Il suo cunto può fin dall'inizio farsi forte dell'apporto musicale del complesso di musica antica Antonio Il Verso, che con brani tratti da altre partiture monteverdiane

ne accompagna quella sorta di prologo tratto dalla Gerusalemme liberata, che va dall'inizio dell'impresa di Goffredo di Buglione fino alla battaglia sotto le mura di Gerusalemme.

Poi si entra nel vero Combattimento di *Tancredi e Clorinda*, con le musiche che il compositore gli dedicò. Ed è impressionante come quella storia tragica di amore e di incomprensione culturale e religiosa, possa giovare sia delle volute del cunto, e ancor più dell'uso in piena luce dei meravigliosi pupi di Cuticchio: marionette meravigliose e complesse, che dietro la loro infantile semplicità mo-

strano di essere state studiate, e predisposte, in ogni particolare: la sconfitta e la morte dell'eroina procede attraverso una spogliazione delle armi e uno smembramento che davvero sembra un film interiore a disposizione dello spettatore. Commovente e mirabile, quanto ricco di riferimenti e pensieri da non lasciar cadere. L'intersecarsi dei tre diversi linguaggi, le musiche bellissime (grazie alla bravura e alla semplicità del complesso diretto da Ignazio Schifani e dei cantanti che dal buio sorgono a cantare le vicende) ne fanno uno spettacolo imperdibile, di grande contemporaneità espressiva, di struggente visionarietà.

Sono tutti elementi che questa volta misteriosamente mancano alla nuova creazione di Sidi Larbi Cherkaoui, il coreografo di origine marocchina ma naturalizzato belga, che a Musica per Roma è artista residente. È una megaproduzione internazionale, che da molti paesi diversi ha attinto fondi ma anche artisti, riuniti in una sorta di «onu» danzerina. E prometteva molto già il titolo *Babel* (words), come fosse elevato alla potenza di quelle «parole». Purtroppo il rac-

conto, che si avvale di moltissime collaborazioni (a cominciare da Damien Jalet che cofirma la coreografia, a Antony Gormley cui si devono le invenzioni visive e scenografiche) scivola già all'inizio in una banale dissertazione «scientifica» sui linguaggi originari dell'umanità, sui gesti prima delle parole, con uso dell'alfabeto muto che dopo l'epifania di Pina Bausch in un famoso numero che trascodificava una canzone di Frank Sinatra nel linguaggio dei sordomuti, difficilmente può competere.

E così procede, quella Babel parolala, su banali critiche di costume e di consumi ormai attempate (compreso il telefonino, o l'egemonia dell'inglese nei rapporti internazionali...). Manca del tutto l'afflato spirituale eppure assai concreto del precedente *Sutra* realizzato con i monaci tibetani di Shao Lin. Qui, nonostante la presenza di un notevole ensemble di artisti (sottoutilizzati per la danza e trascinati in verbose asserzioni, come musicisti e cantanti costretti a spaziare un po' troppo nel tempo e nello spazio, dall'Africa a Sessa Aurunca all'Asia estrema), «l'ideologia», per quanto condivisibile, rischia continuamente di schiacciare la visione.

